

*RICCHI PER SEMPRE? UNA STORIA ECONOMICA ITALIANA
(1796-2020) DI PIERLUIGI CIOCCA. REVIEW-ARTICLE*

di Vittorio Valli

*Ricchi per sempre? Una storia economica italiana (1796-2020)
by Pierluigi Ciocca. Review-Article*

Il libro di Pierluigi Ciocca contiene un'avvincente rivisitazione della storia economica italiana dal 1796 agli inizi del 2020 che fonde insieme pezzi di teoria e politica economica, storia dell'economia e una penetrante analisi dei maggiori eventi storici e dell'evoluzione delle istituzioni politiche, sociali ed economiche. I nostri commenti riguardano soprattutto l'età giolittiana, per cui concordiamo col giudizio complessivamente positivo dell'autore, e il periodo che va dagli anni Cinquanta all'inizio del 2020. Sul miracolo economico degli anni Cinquanta e Sessanta e sul rallentamento dell'economia dei decenni successivi, ben analizzati dall'autore, presentiamo una lettura in parte diversa basata sull'applicazione all'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta del "modello di sviluppo fordista", sulla sua crisi dagli anni Settanta e sull'incapacità del nostro Paese di avviare, come è avvenuto in Giappone e poi in Corea del Sud, una forte crescita della conoscenza e del progresso tecnologico che avrebbe permesso di sostenere la crescita economica e la montante concorrenza internazionale in un periodo di ascesa della globalizzazione. Inoltre, l'autore tratta con incisività e competenza l'aggravamento di seri problemi strutturali (divario nord-sud, forti diseguaglianze economiche, basso tasso di occupazione ed eccessivo debito pubblico) che insieme al ritardo delle nostre istituzioni economiche, amministrative e giuridiche, alla Grande recessione degli anni 2008-2012 e all'attuale pandemia, contribuiscono a spiegare il progressivo declino economico della nostra economia.

Parole chiave: storia economica italiana, sviluppo economico, politica economica italiana.

The book by Pierluigi Ciocca gives a very interesting overview of the history of the Italian economy from 1796 to the beginning of 2020, that blends together economic theory and policy, economic history, and an in-depth analysis of major historical events and of the evolution of political, social, and economic institutions. Our comments mainly regard two periods: the "Giolittian era" and the years 1950s-2020s. As to the "Giolittian era", we substantially agree with the positive evaluation given by the author. As regards the rapid economic growth of the years 1950s and 1960s, as well as the gradual slowdown of the economy in the following decades, which are skilfully analysed by the author, we present a partially different interpretation. Our view is based on the application to Italy of the "Fordist model of growth" for the years 1950s and 1960s, on the crisis of such model since the 1970s, and on the failure by our country to achieve, as was the case in Japan and then in South Korea, a rapid growth of knowledge and technological progress that could sustain economic development, and face rising international competition in a period of increasing globalisation. Moreover, the author provides a thorough analysis of the worsening of serious structural problems (north-south economic divide, strong economic inequalities, low employment rate, and excessive public debt), as well as of the deep weaknesses of our economic, judicial, and administrative institutions, which, together with the Great Recession of 2008-2012, and the Covid-19 pandemic, contribute to explaining the progressive economic decline of the Italian economy.

Keywords: Italian economic history, economic development, Italian economic policy.

Vittorio Valli, professore emerito di Politica economica presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di economia e statistica "Cognetti de Martiis", Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino, vittorio.valli@unito.it.

Codici JEL/JEL codes: N13, N14, O4, O52.

ISSN 0012-978X
© Carocci Editore S.p.A.

1. PROLOGO

La nuova edizione del libro di Pierluigi Ciocca sulla storia economica italiana¹ è un'opera importante, scritta con una prosa ricca e spesso avvincente, che dà una rappresentazione serrata e ben documentata delle vicende economiche italiane dal 1796 a oggi unendo insieme elementi di economia e di storia economica, e attente riflessioni sui principali mutamenti storici, politici e istituzionali. Rispetto alla prima edizione del 2007, il volume presenta tre nuovi capitoli. Essi sono centrati sull'analisi delle cause dell'approfondimento del declino economico italiano negli anni della crisi finanziaria, della conseguente "Grande recessione" e del difficile periodo antecedente agli inizi drammatici della pandemia.

Essendo un economista e non uno storico economico, mi concentrerò in prevalenza sulla parte dedicata al periodo successivo all'inizio degli anni Cinquanta, che rappresenta circa metà dell'intera opera (i capitoli 9-16).

2. GLI ANNI 1796-1950

I capitoli 1-8 contengono un'analisi densa e approfondita degli sviluppi storici dell'economia italiana negli anni 1796-1949. Su questo ampio periodo storico mi limiterò solo a tre notazioni.

La prima riguarda la valutazione generale delle varie fasi di sviluppo dell'economia. Nel prologo l'autore sostanzialmente distingue tra gli anni 1796-1820, 1820-1860, 1860-1900, 1900-1913 e 1913-1950. Gli anni 1796-1820 furono anni di crescita sia pur modesta del PIL pro-capite (0,7% all'anno) e del PIL complessivo (1,0%), entrambi espressi in termini reali, cioè a prezzi costanti. I turbolenti anni 1820-1860, che includono le prime due Guerre d'indipendenza e la spedizione dei Mille, videro una flessione (-0,3%) del tasso di variazione percentuale medio annuo del PIL reale pro-capite di fronte a una crescita assai modesta del PIL reale complessivo (0,4%) e a una risalita del tasso di crescita annuo della popolazione (0,7%). Negli anni 1860-1900, il PIL reale pro capite salì dello 0,7% all'anno, il PIL reale complessivo dell'1,3% e la popolazione dello 0,6%². Complessivamente quindi nel XIX secolo, il ritmo di crescita del nostro Paese fu piuttosto basso, e il distacco economico dai Paesi maggiormente industrializzati dell'epoca, quali il Regno Unito, la Francia, la Germania e la grande potenza emergente, gli Stati Uniti, aumentarono nettamente. Nell'età giolittiana, invece, dal 1900 al 1913, lo sviluppo economico accelerò nettamente³, l'Italia crebbe più della maggior parte delle altre economie, l'intervento dello Stato nell'economia fu più deciso, anche nelle infrastrutture e nel contrasto ai monopoli privati, e si ebbero svariate riforme economiche e sociali. Il giudizio complessivo dell'autore sull'opera di Giovanni Giolitti in questo periodo, con il quale concordiamo, è quindi sostanzialmente positivo, in linea con la rivalutazione del contributo dello statista piemontese all'economia e alla società italiana nella storiografia politica⁴.

¹ *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*, nuova edizione aggiornata, Bollati Boringhieri, Torino 2020. L'autore, Pierluigi Ciocca, è un economista italiano assai noto, formatosi a Roma e a Oxford, che ha avuto funzioni di grande rilievo alla Banca d'Italia (ne è stato vicedirettore generale dal 1995 al 2006) e che ha dato importanti contributi all'analisi della politica economica e finanziaria e della storia economica dell'Italia e della Germania.

² Si veda Ciocca (2020, tabella 1.1, p. 14).

³ Nell'età giolittiana, la popolazione crebbe dello 0,7% all'anno, il PIL reale del 2,6% e il PIL reale pro-capite dell'1,9%.

⁴ Si veda, ad esempio, Salvadori (2020).

La seconda notazione riguarda l'impatto della Prima guerra mondiale sulle vicende economiche e politiche del nostro Paese. L'ingresso nella guerra nel maggio 1915, osteggiato da Giolitti, ma favorito da Salandra e Sonnino, dal re, dai movimenti interventisti, dai grandi giornali e da una parte dei maggiori gruppi economici e finanziari, ebbe conseguenze profonde sull'economia, la società e la politica italiana. Si ebbe l'acquisizione di Trento e Trieste, oltre che dell'Alto Adige. Tuttavia, oltre ai 650.000 morti e più di un milione di feriti, si ebbe anche l'innescò delle lotte operaie e contadine del biennio rosso (1919-1920), delle violenze dello squadristo fascista e dell'avvento del regime di Mussolini nel 1922. Nel volume di Ciocca, sono anche vividamente ricordati (pp. 170-9): la grande inflazione degli anni 1915-1920 (circa il 30% all'anno); il forte aumento del deficit commerciale con l'estero, della spesa pubblica e del debito pubblico; gli sconvolgimenti nella distribuzione dei redditi e della ricchezza a favore dei profitti e degli speculatori e contro i salari operai e impiegatizi; la flessione nelle rendite di proprietari di terreni agrari; le grandi perdite nei risparmi investiti dai ceti medi nei titoli di Stato ecc. Tutti questi elementi, insieme all'elevata disoccupazione e disillusione di molti reduci, costituirono importanti concause economiche e sociali dell'avvento del fascismo. Anche la struttura dell'industria uscì profondamente cambiata dalla Grande guerra. Le generose commesse belliche ingigantirono molte imprese: la Fiat passò da 4.000 a 40.000 addetti, la Pirelli da 3.500 a 10.000, l'Ansaldo (siderurgia) da 10.000 a 60.000 addetti. Inoltre l'Ilva (siderurgia) salì a 50.000 addetti, la Franchi-Gregorini (armi) a 25.000, la Montecatini (chimica) a 18.000 ecc. L'industria aeronautica (Caproni, Fiat, SIAI Marchetti, Macchi, Piaggio ecc.) salì dai 1.500 addetti del maggio 1915 a 100.000 nel 1918, raggiungendo inoltre notevoli livelli tecnologici, ma più di facciata che nella sfera produttiva⁵.

Nonostante i grandi problemi di riconversione produttiva e le altre difficoltà del periodo post-bellico, è indubbio che la Grande guerra irrobustì l'ossatura produttiva del nostro sistema dei grandi gruppi industriali, soprattutto presenti nel nord del Paese, e che in larga misura continuerà anche nel Secondo dopoguerra. L'autore ricorda peraltro che diversi gruppi industriali-finanziari, spesso di natura familiare, mantenevano il controllo delle maggiori società industriali con poco capitale di rischio grazie a "[...] *holdings* e *sub-holdings*, partecipazioni a catena, patti di sindacato, di blocco e di voto, più o meno occulti [...]" (Ciocca, 2020, p. 181) e grazie anche a un complesso, e oltremodo rischioso, intreccio azionario con le principali banche miste italiane. Era quindi una sorta di "capitalismo senza capitale, o senza veri capitalisti", che le conseguenze della grande depressione americana fecero poi esplodere.

La terza nostra notazione riguarda lo sviluppo economico e la politica economica del periodo fascista. Nel capitolo ottavo, l'autore mette bene in rilievo gli elementi salienti dell'evoluzione economica e della politica economica in questi anni. Tralasciando gli anni 1939-1943, di preparazione alla guerra e poi della sciagurata partecipazione al secondo conflitto mondiale, gli anni 1922-1938 del regime fascista ebbero dei risultati economici mediocri, nettamente inferiori sia a quelli del periodo giolittiano sia a quello dei Paesi europei. In Italia, il PIL reale pro-capite salì dell'1,5% l'anno contro l'1,9% dell'Europa, e il PIL reale complessivo del 2,3% contro il 2,5% dell'Europa (Ciocca, 2020, p. 193; Maddison, 2003, pp. 51 e 63). La popolazione crebbe un poco di più (0,8% contro lo 0,6% europeo), anche in seguito all'abbattimento dei flussi migratori verso l'estero e alla politica demografica del regime. Il cammino fu accidentato, con periodi di espansione economica

⁵ Si veda Ciocca (2020, pp. 180-1) per tutti questi dati e le relative fonti bibliografiche.

negli anni 1922-1926 e 1935-1938, ma brusche contrazioni nel 1927, nel 1931-1932 e nel 1933, avvenute in parte a causa della rivalutazione della lira (quota 90) del 1926-1927 e, successivamente, delle conseguenze internazionali del crollo di Wall Street del 1929 e della grande depressione americana. L'autore mette l'accento sui tratti essenziali della politica economica fascista. Dopo il rimpiazzo al Ministero del tesoro e delle finanze di Alberto De Stefani con Giuseppe Volpi del luglio 1925, si passò dalla politica liberista e dalle ripetute svalutazioni della lira negli anni 1922-1925 alle politiche via via più protezionistiche e corporative degli anni successivi. Si ebbero, dal 1925 in poi: l'eccessiva rivalutazione della lira a quota 90; la mancata tutela della concorrenza; la "battaglia del grano", che, se aumentò la produzione domestica di cereali, ridusse quella delle colture pregiate e della zootecnica; le bonifiche; la crisi delle banche miste e di diverse grandi imprese negli anni Trenta con i successivi salvataggi; la creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) nel 1933; la legge bancaria del 1936; la brutale aggressione all'Etiopia del 1935-1936; le conseguenti sanzioni della Società delle Nazioni e la deriva autarchica; il fatale avvicinamento alla Germania di Hitler; le leggi razziali; la carente preparazione militare alla Seconda guerra mondiale, a cui seguirono lo sciagurato ingresso nella guerra e le drammatiche vicende successive. Dal punto di vista socio-economico, l'autore riprende l'affermazione di Paolo Sylos Labini per cui "il fascismo è un'alleanza fra grande e piccola borghesia, ma non si tratta di un'alleanza *inter pares*: la responsabilità prevalente va attribuita alla grande borghesia"⁶. Per Ciocca col fascismo "non vi fu una fusione organica tra Stato e capitale monopolistico [...], ma il primo gravissimo caso, in un paese europeo importante, di coesistenza di economia di mercato e dittatura" (Ciocca, 2020, p. 220).

In realtà, a nostro parere, il sistema corporativo fascista certamente non vedeva "la fusione organica *in un meccanismo unico* fra Stato e capitale monopolistico" (*ibid.*), ma non era neppure più essenzialmente un'economia di mercato capitalista, per le distorsioni profonde che l'azione del partito-Stato aveva via via portato nel mercato del lavoro e nell'assetto produttivo. Il sistema corporativo, costruito per gradi soprattutto dal 1926, era un sistema ibrido e informe. Esso fece sì che il partito-Stato intervenisse con la forza della legge e della violenza nel confronto tra capitale e lavoro, distorcendo fortemente a favore del capitale le relazioni industriali e il mercato del lavoro. I sindacati liberi furono sciolti o repressi, e i sindacati corporativi, controllati dal partito fascista, condussero a riduzioni dei salari degli operai e dei contadini, mentre gli stipendi degli impiegati e dei quadri salivano, assicurando un certo consenso dei ceti medi al regime. Il governo concesse inoltre qualche miglioramento nel campo dell'assistenza e delle pensioni. Le diseguaglianze nei redditi e nella ricchezza aumentarono, così come il divario Nord-Sud. Il passaggio alla politica protezionistica e le conseguenze di quota 90 e della grande depressione americana ridussero congiuntamente le possibilità di esportazione e la concorrenza estera. L'effetto netto di tutto ciò fu un rallentamento tendenziale nella crescita degli investimenti, del progresso tecnico e della produttività, e la pratica impossibilità di adottare un *modello fordista di sviluppo*, quale quello seguito negli Stati Uniti negli anni Dieci e Venti. La crescita della produttività e del progresso tecnico viene normalmente indotta da maggiore concorrenza interna, dalla maggiore concorrenza esterna, dalla crescita della domanda globale e dalla pressione sindacale, dalle economie di scala, nonché, dal lato della forza-lavoro, da una crescita della conoscenza, data dall'aumento dell'occupazione e della formazione dei lavoratori e dell'attività di ricerca e sviluppo.

⁶ Si veda Sylos Labini (1975, pp. 76-8), citato in Ciocca (2020, p. 225).

Nel regime fascista, soprattutto dal 1925-1926, quasi tutte queste condizioni vennero in gran parte a mancare.

3. GLI ANNI 1950-1970

Passiamo ora al periodo che va dagli anni Cinquanta ai giorni nostri.

Sugli anni Cinquanta-Settanta, che comprendono sia il miracolo economico italiano (1950-1963) sia il periodo più travagliato degli anni 1964-1970, l'analisi dell'autore è articolata e incisiva. Per gli anni del miracolo economico, si mettono in evidenza non solo la forte crescita di risparmi e investimenti e i vantaggi relativi al basso costo della manodopera nei confronti dei maggiori Paesi occidentali, ma anche l'impulso decisivo dell'aumento della concorrenza, in parte determinato dalla crescente apertura dell'economia, dall'ingresso nella Comunità economica europea (CEE) e da imprese pubbliche allora in grado di concorrere con quelle private, come avveniva nella siderurgia o in alcuni segmenti di mercato del settore automobilistico per l'Alfa Romeo nei confronti della Fiat. Dal 1964 ai primi anni Settanta, tuttavia, i vantaggi scemarono soprattutto per la discesa del ritmo di crescita degli investimenti, i regressi dell'apporto delle imprese pubbliche alla concorrenza, e la crescente debolezza dell'azione pubblica, spesso dispensatrice di sussidi ai grandi produttori privati. Si aggiunse a tutto ciò, a partire dall'autunno caldo del 1969, l'aumento dei salari superiore alla produttività conseguente alla maggiore pressione sindacale e alla flessione nel tasso di crescita della produttività legata anche alle crescenti tensioni sociali nelle imprese, all'incertezza sistemica e ai minori tassi di crescita degli investimenti.

La mia lettura di ciò che è avvenuto in quegli anni è in parte diversa. Con un ritardo di oltre 40 anni rispetto agli Stati Uniti, l'Italia, come la Germania occidentale, la Francia, i Paesi Bassi, il Belgio e i Paesi scandinavi, aveva potuto usufruire, negli anni Cinquanta-Sessanta, dei vantaggi del *modello fordista dello sviluppo*, cioè dei complessi legami macroeconomici che hanno fortemente contribuito al rapido sviluppo economico di quel periodo⁷. Si erano avute infatti grandi economie di scala e di rete in settori cruciali dell'economia come l'automobile, gli elettrodomestici, la siderurgia, la chimica, la farmaceutica, l'energia e le telecomunicazioni. Ciò aveva propiziato elevati aumenti della produttività del lavoro, che avevano consentito di concedere incrementi salariali nettamente superiori a quelli dei precedenti periodi storici, sebbene inferiori, tranne che nel 1962-1963 e dal 1969, ai robusti tassi di aumento della produttività del lavoro. I maggiori salari e redditi avevano stimolato la rapida ascesa dei consumi, mentre gli abbondanti profitti avevano sostenuto la crescita degli investimenti e dell'occupazione extra-agricola. Quest'ultima aveva poco più che compensato la forte riduzione dell'occupazione agricola, contribuendo a far salire la produttività del lavoro dell'agricoltura e dell'intera economia. Tuttavia le politiche sociali, dell'istruzione e delle abitazioni non avevano saputo contenere le montanti tensioni politico-sociali in larga parte associate all'esodo agricolo, alle grandi migrazioni interne, al difficile adattamento dei migranti interni alle condizioni di vita e di lavoro nelle grandi città del nord e alla persistenza di estese diseguaglianze e di un forte divario nord-sud nell'economia e nelle opportunità di lavoro. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, in tutti i Paesi occidentali si erano manifestate tensioni sociali tra gli studenti e nelle fabbriche, sfociate in alcuni Paesi

⁷ Sul modello fordista di sviluppo, si vedano i capitoli 2 e 4 di Valli (2018) e le parziali applicazioni di tale modello ai casi di Giappone e Corea del Sud in Valli (2017) e a quelli di Cina e India in Valli (2015).

in gravi episodi di terrorismo, ma soprattutto vi erano stati la *crisi del modello di sviluppo fordista*, l'*aumento della globalizzazione* con la rapida ascesa del Giappone e di altri Paesi emergenti, e l'*ascesa dei prezzi delle materie prime*, culminata nella grande crisi energetica del 1973-1974. Ho studiato, negli anni Settanta e Ottanta e nei decenni successivi, le esperienze della Germania e poi quelle di Giappone, Corea del Sud e Cina anche per cercare di capire, in un'ottica comparata, il perché del graduale, persistente declino relativo dell'economia italiana, iniziato alla fine degli anni Sessanta e poi aggravatosi e incancrenitosi nei decenni successivi. Sia in Germania, sia e in misura ancora maggiore, nel Giappone degli anni Settanta e Ottanta e nella Corea del Sud negli ultimi decenni, la ricetta, non unica, ma decisiva, usata per combattere la crisi del modello fordista di sviluppo, ricetta che l'Italia ha quasi del tutto trascurato, è stata la *crescita impetuosa della conoscenza*, sia in termini di formazione che di attività di ricerca e sviluppo. Dapprima il Giappone e poi la Corea del Sud, con massicci e crescenti investimenti pubblici e privati, hanno accresciuto in quantità e qualità la formazione della propria forza lavoro molto più rapidamente che le maggiori economie occidentali. I due Paesi dell'Estremo oriente hanno inoltre fatto ancor di più per quanto attiene al numero degli addetti alla ricerca e alla spesa per ricerca e sviluppo. Ad esempio, in termini di spesa per ricerca e sviluppo in percentuale del PIL, il Giappone e poi la Corea del Sud avevano superato la Germania e gli Stati Uniti rispettivamente negli anni Ottanta e Novanta. Nel 2019, la Corea del Sud aveva poi raggiunto per questo indicatore un livello del 4,8%, contro il 3,3% del Giappone, il 3,1% della Germania, il 2,8% degli Stati Uniti e il modesto 1,4% dell'Italia. Anche la Cina, partita da livelli assai bassi nel 1978 per questo indicatore, era giunta a superare l'Italia nel 2002 giungendo poi al 2,2% nel 2019. Il grave ritardo nella formazione e nell'attività di ricerca e sviluppo, il fallimento della programmazione, il nanismo delle imprese, la crisi di molte imprese pubbliche e le indebolite e spesso errate scelte d'investimento non consentirono alle imprese italiane di reggere dalla fine degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta e Ottanta la concorrenza dei più robusti concorrenti europei, del Giappone e più tardi della Corea del Sud, in una fase di azzeramento delle barriere tariffarie in sede CEE e di riduzione delle protezioni nei confronti dei Paesi allora emergenti⁸. In particolare, la debolezza nella ricerca e nell'alta istruzione in scienza e tecnologia ostacolò grandemente la *diversificazione produttiva* delle nostre imprese verso prodotti e settori nuovi, dalla siderurgia di massa agli acciai speciali, dalla chimica di base alla chimica fine, dai beni capitali più semplici a quelli più complessi e soprattutto dai semplici elettrodomestici alla micro-elettronica, mentre in Giappone e Corea del Sud questo avveniva in non pochi grandi gruppi o imprese emergenti. È in questo periodo che nacque la debolezza strutturale dei nostri conti con l'estero, che poi contribuì fortemente ad alimentare la grande fase inflattiva degli anni 1973-1992 attraverso il progressivo cedimento, dal febbraio 1973, del valore della lira rispetto al dollaro, al marco tedesco e allo yen giapponese.

4. GLI ANNI 1973-1994

A questa lunga fase inflattiva è dedicato il capitolo 11 del volume di Pierluigi Ciocca, che mette giustamente l'accento sui *tre grandi shock inflattivi-recessivi – salariali, petroliferi*

⁸ Vi furono alcune eccezioni quali il mantenimento per diversi anni di restrizioni quantitative verso le importazioni di auto dal Giappone, e gli accordi multi-fibre, che protessero dal 1974 al 2005 l'industria tessile e dell'abbigliamento italiana, europea e degli Stati Uniti dalla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo.

e di *finanza pubblica* – subiti dal nostro Paese negli anni Settanta e Ottanta. Gli aumenti salariali superiori agli aumenti di produttività, dopo un quinquennio di moderazione salariale, i grandi effetti inflattivi delle due grandi crisi energetiche del 1973 e del 1979-1980 e l'inizio del serio peggioramento dei conti pubblici, che poi si amplierà grandemente negli anni 1981-1992, furono fenomeni che colpirono negli anni Settanta l'economia italiana più gravemente rispetto agli altri maggiori Paesi industrializzati. Ciò fu in larga parte dovuto alle forti tensioni sociali, all'assai più grande dipendenza petrolifera del nostro Paese, all'aumento di spesa nella sanità, nelle pensioni e nell'istruzione non compensato interamente dall'aumento delle entrate, ma anche agli sprechi in parte legati a salvataggi e sussidi improvvisi e a spese pubbliche dissennate, quali le baby pensioni, introdotte dal governo Rumor nel 1973. Si fece dal febbraio 1973 in poi largo ricorso alla svalutazione della lira, che, se mantenne una certa competitività delle nostre imprese, iniettò ancor più potenti pulsioni inflazionistiche nel nostro sistema produttivo per i costi più alti del petrolio e delle altre materie prime rispetto ai Paesi con valuta più forte. L'autore mette in luce il rapido declino dei tassi di crescita della produttività del lavoro e di quella totale, ma solo in parte lega tale fenomeno alla crisi delle capacità di investimento delle imprese pubbliche e private italiane associata all'*arretramento tecnologico relativo* del nostro Paese di fronte a Stati Uniti, Germania, Francia e Nordeuropa e a Paesi allora emergenti come il Giappone e poi la Corea del Sud. Nel frattempo, la crescente globalizzazione andava via via erodendo per molte merci il nostro vantaggio in termini di costo del lavoro sui mercati dell'Europa occidentale per via delle importazioni dai Paesi a basso costo o dell'attivazione in questi Paesi di segmenti della produzione da parte delle multinazionali americane o europee. Come si esprime l'autore, il modello di specializzazione dell'Italia è quindi diventato "vulnerabile dall'alto e dal basso" (Ciocca, 2020, p. 338).

Nell'ultima parte del capitolo sull'inflazione, si tratta dettagliatamente dell'enorme ascesa del debito pubblico negli anni 1980-1994, del difficile passaggio a una politica dei redditi concertata e dell'azione della Banca d'Italia negli anni Settanta e Ottanta e nello *spartiacque* decisivo del 1992-1993. Questi due anni hanno visto eventi decisivi quali la crisi valutaria più grave del Secondo dopoguerra, il cedimento della lira, l'adesione al trattato di Maastricht e la politica di disinflazione portata avanti con vigore dai governi e dalla Banca centrale fino all'ingresso nell'euro nel 1999. L'analisi sull'azione della Banca d'Italia è lucida e assai dettagliata, anche perché ricordata da uno dei protagonisti della Banca centrale dell'epoca (l'autore ne è stato vicedirettore generale dal 1995 al 2006). Manca forse la critica della rigidità, sostanzialmente anti-keynesiana, dei parametri di Maastricht sulla finanza pubblica, accettati abbastanza passivamente dai nostri Governi, che avrebbero portato a serie conseguenze nelle crisi degli anni successivi.

5. GLI ANNI DEL DECLINO ECONOMICO

Il capitolo successivo (12: *Un problema di crescita*) si occupa sostanzialmente dei motivi economici della mancata crescita dal 1994 al 2005. Il crollo della produttività e della stessa crescita del PIL sia rispetto al passato sia rispetto ai maggiori concorrenti esteri, ha diverse spiegazioni: le perverse conseguenze dell'alto debito pubblico; la grave frenata nel progresso delle infrastrutture, sia materiali che immateriali (il carente ordinamento giuridico delle imprese); l'accentuazione dell'eccessiva frammentazione del sistema produttivo (tante micro-imprese, "piccole sorelle che non crescono" che fanno poca innovazione e

poche esportazioni); la bassa concorrenza tra i produttori interni e l'accresciuta concorrenza di Cina e India per diversi prodotti, e degli Stati Uniti per l'ICT e i servizi internet; i pochi investimenti anche in presenza di una ripresa ed espansione dei tassi di profitto; le aumentate diseguaglianze per reddito e ricchezza sia tra le famiglie che fra il nord e il sud del Paese, e così via. Su due altri aspetti, le mie opinioni sono in parte diverse. Sui problemi demografici l'autore ci sembra eccessivamente ottimista. L'Italia, dopo il Giappone, è il Paese con più anziani al mondo e che ha un tasso di fertilità tra i più bassi del mondo. Nonostante l'apporto netto dell'immigrazione, la crescita della popolazione residente tende a ristagnare e negli anni 2015-2019 è stata negativa. Il confronto internazionale mostra che di norma i Paesi che nel medio-lungo periodo crescono di più in termini di PIL pro capite sono quelli in cui la popolazione cresce all'incirca tra lo 0,4% e l'1,2 % all'anno. I Paesi con stagnazione demografica o quelli con famiglie troppo numerose tendono per ragioni differenti a trovare più ostacoli nel loro processo di crescita. Per i Paesi ad alto tasso di anzianità, il problema non sta tanto nella più bassa propensione al risparmio quanto nel minor dinamismo imprenditoriale e tecnologico della popolazione anziana rispetto a quella giovane. Le innovazioni e startup vengono promosse soprattutto da persone dai 20 ai 50 anni, non da ultra sessantenni, vicini alla pensione. Il forte progresso tecnologico tende a rendere rapidamente obsoleta parte delle conoscenze di base conseguite in gioventù, soprattutto in un Paese, come l'Italia, che aveva un livello di istruzione mediamente basso negli anni 1950-1960, che legge poco e che investe così poco nella formazione permanente. Se è vero che l'allungamento delle aspettative di vita e il miglioramento delle condizioni di salute della popolazione anziana, nonché la terziarizzazione, che richiede meno sforzo fisico e più attività intellettuale, hanno attenuato parte degli effetti negativi dell'invecchiamento, resta il fatto che in campi ora cruciali, come l'uso degli strumenti informatici, o la diffusa conoscenza di lingue estere, i lavoratori meno giovani sono nettamente svantaggiati rispetto a quelli della nuove generazioni. Vi è tuttavia il forte paradosso che, in un Paese in cui i giovani sono sempre meno numerosi, il tasso di disoccupazione giovanile rimane tra i più elevati tra i Paesi europei e vi è un forte e crescente deflusso di giovani, anche con avanzata preparazione scientifica e tecnologica, verso Paesi esteri dove possono ottenere migliori opportunità di lavoro e di carriera, e salari mediamente più elevati. Sono mancate quindi un'adeguata politica demografica e dell'immigrazione, e misure di largo respiro a favore dei giovani, e ciò ha contribuito a erodere le capacità di innovazione e crescita del nostro sistema. Il secondo problema è, a nostro parere, quello finanziario, per quattro principali motivi. L'invecchiamento della popolazione ha contribuito a ridurre la propensione al risparmio delle famiglie, ma soprattutto a spostare gli usi del risparmio verso investimenti considerati meno rischiosi, quali i titoli di Stato o gli immobili, piuttosto che le azioni o l'eventuale allargamento delle proprie attività. Inoltre, mentre la globalizzazione economica ha accelerato gli investimenti *offshore*, la montante globalizzazione finanziaria ha fortemente stimolato un fenomeno perverso per gli investimenti produttivi interni: gli utilizzi dei profitti dei titolari o grandi azionisti delle imprese si sono in larga parte spostati dagli investimenti reali in stabilimenti, impianti e macchinari ai più profittevoli, o meno rischiosi, investimenti in attività finanziarie di tutto il mondo e in abitazioni, soprattutto nelle fasi ascendenti dei cicli borsistici o immobiliari. La montante abnorme *finanziarizzazione dell'economia mondiale*, se ha fornito strumenti finanziari più ricchi e articolati al sistema produttivo, ha condotto per contro, in assenza di adeguati controlli, a perversi fenomeni di grandi ondate finanziarie inflattivo- speculative quali quella che è sfociata negli Stati Uniti e poi in gran parte del mondo nella *grave crisi finanziaria del 2008-2009* e nella conseguente

Grande recessione. In Italia, il passaggio dalla Legge bancaria del 1936 (R.D.L. 12 marzo 1936, n. 375) al Testo unico bancario del 1993 (D.Lgs. 1° settembre 1993, n. 385), che recepiva la Direttiva 92/12/CEE del 25 febbraio 1992, se ha ampliato la libertà di azione delle banche, ha probabilmente contribuito ad aumentare la rischiosità del sistema e i conflitti d'interesse tra banche e imprese.

6. GLI ANNI RECENTI E LE RAGIONI DEL DECLINO

Il capitolo 13 (*Economia e società civile*) va letto congiuntamente ai capitoli 15 (*Perché?*) e 16 (*Cose che piacciono al mondo*), che unitamente al capitolo 14 (*Gli anni più neri*), cioè alla narrazione degli anni 2008-2020, rappresentano l'aggiornamento al 2020 dell'edizione precedente. I tre capitoli sono delle riflessioni ponderate e mai banali sulla crisi del 2008-2009 e le sue conseguenze, nonché sui maggiori problemi della società italiana e sui rimedi atti a risolverli o attenuarli. Quest'ultima parte dell'analisi di Ciocca si accompagna idealmente agli importanti contributi recenti di Francesco Silva e Augusto Ninni (*Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*) e di Andrea Capussela (*Declino. Una storia italiana*)⁹ sulle riflessioni relative ai rapporti tra economia, politica, società e istituzioni riguardo ai gravi problemi di sviluppo dell'economia italiana.

In estrema sintesi, Pierluigi Ciocca attribuisce il declino economico italiano soprattutto alle carenze nell'azione dello Stato e delle imprese. Lo Stato e la politica non hanno saputo creare delle istituzioni economiche e giuridiche solide ed efficienti. In particolare, “lo Stato [...] negli anni Duemila su nessuno dei sette piani evocati in precedenza – Europa, bilancio pubblico, infrastrutture, diritto, concorrenza, distribuzione, Mezzogiorno – ha offerto ai produttori migliori condizioni affinché esprimessero efficienza, accumulazione di capitale, innovazione. Ma la risposta autonoma dei produttori alle sfide che si sono trovati ad affrontare prima e dopo la crisi del 2008-2009 si è dimostrata inadeguata, deludente [...]”. Il sistema delle imprese non ha azionato le due leve dello sviluppo di cui direttamente risponde: l'investimento ed il progresso tecnico”¹⁰.

Ciò era in parte dovuto alle debolezze storiche strutturali, quali il “nanismo delle imprese”, accentuatosi negli anni Duemila, che mal si prestava a generare forte innovazione e progresso tecnico, ma anche alle scelte autonome di molte imprese e al distorto sistema di incentivi.

Tutto ciò era fortemente associato a tratti culturali profondi, propri del nostro Paese, come l'eccessiva separazione tra cultura delle lettere e cultura tecnico-scientifica ed economica, e alla crisi più recente dei partiti politici, della cultura, della comunicazione, nonché all'aumento dell'incertezza e disorientamento in una società attraversata da *fake news*, da pulsioni populiste e sovraniste, dall'aumento di diseguaglianze e povertà e dall'incubo della pandemia.

Aggiungeremmo a tutto questo la mancata o carente percezione nel nostro Paese, già dagli anni Settanta, della necessità di una politica basata sulla crescita forte della formazione e del progresso tecnologico, sul modello giapponese fino agli anni Ottanta o su quello sud-coreano dagli anni Sessanta a oggi¹¹. Avere forza lavoro più formata e assai più risorse

⁹ Si vedano Silva e Ninni (2019) e Capussela (2019).

¹⁰ Si veda Ciocca (2020, p. 400). Si veda anche l'altro interessante contributo dell'autore: Ciocca (2018).

¹¹ Si veda Valli (2015 e 2017) per le analisi sulle economie della Cina e su quelle di Giappone e Corea del Sud.

investite in ricerca e sviluppo e in startup, con particolare attenzione al Mezzogiorno e alle donne, significa avere maggiori possibilità di riuscire a produrre più prodotti e servizi nuovi, dove la domanda globale cresce di più, e migliorare più rapidamente la qualità dei propri prodotti, e quindi dare maggiore occupazione ai giovani e ridurre gradualmente il divario nord-sud e quello di genere. Occorre inoltre stimolare la crescita dimensionale delle imprese, invece di favorire di fatto le micro-imprese, tollerare il lavoro sommerso e incentivare fiscalmente e per gli oneri sociali i lavori precari come è stato fatto per oltre due decenni.

L'invecchiamento della popolazione è una grande debolezza strutturale del nostro Paese che richiede sempre più risorse pubbliche per pensioni e sanità e che andrebbe contrastata nel lungo periodo con una migliore politica demografica, sociale e dell'immigrazione. Nel medio periodo, essa potrebbe avere, tuttavia, anche degli importanti risvolti positivi economici e occupazionali per la domanda rapidamente crescente di prodotti e servizi per gli anziani (medicines, ospedali, ambulatori, analisi, assistenza sanitaria a domicilio, assistenza infermieristica e riabilitativa, residenze ed edilizia per anziani, consegne a domicilio ecc.). Come la pandemia da Covid-19 ci sta drammaticamente ricordando, avremo sempre più bisogno di medici, infermieri e addetti alla ricerca medica, alla produzione farmacologica e alla cura delle persone, nonché strutture decentrate sul territorio. Bisognerà quindi abbandonare la ventennale politica di tagli alla sanità e ai posti letto, di eccessive restrizioni all'accesso ai corsi universitari per medici e infermieri, di costruzione di colli di bottiglia per l'accesso ai corsi di specializzazione ecc. Bisognerà vedere il settore della sanità e dei servizi per gli anziani come un possibile e importante volano di sviluppo, di esportazioni e di occupazione per la nostra economia.

In un Paese, come il nostro, che importa così tanto petrolio, gas, carbone e altre materie prime, occorrerebbe inoltre allentare assai più rapidamente che in altri Paesi i vincoli legati alla strutturale dipendenza energetica, migliorando al contempo l'ambiente e i conti con l'estero, e operando attraverso la drastica riduzione degli sprechi di energia e il ricorso rapidamente crescente alle fonti rinnovabili e all'economia circolare. Infine, il forte impulso al lavoro dei giovani e delle donne, un deciso contrasto alle disuguaglianze crescenti, e un più esteso inserimento delle nostre imprese nell'integrazione europea avrebbero potuto evitare, o ridurre, il declino economico e sociale del nostro Paese. È un fatto che diversi settori moderni dei servizi e dell'industria richiedano inizialmente economie di scala e di rete tali che nessun Paese europeo sia in grado di competere ad armi pari con Paesi a dimensione semi-continentale quali gli Stati Uniti e la Cina. La costruzione dell'Unione europea è stata lenta, fragile e incompleta, e ha istituzioni deboli e allo stesso tempo pletoriche e frammentate. Non è stato così possibile evitare, ad esempio, che nel campo della produzione di molte nuove e spesso lucrose tecnologie informatiche (PC, chip, telefoni mobili, software, motori di ricerca, *big data*, social ed e-commerce), gli Stati Uniti, la Cina e l'Estremo oriente siano dominanti, e che l'Italia e l'Europa tutta, le orgogliose Germania e Francia comprese, siano assai più deboli e nettamente dipendenti dall'estero. Dove vi è stata invece una maggiore coesione in almeno due o tre soggetti europei, come nell'avionica civile per l'Airbus, si è stati in grado di reggere alla concorrenza dei grandi produttori americani e, almeno per il momento, di mantenere un livello più elevato dell'altra grande potenza economica globale, la Cina, e della seconda maggiore potenza militare del mondo, la Russia. Ma l'Unione europea ha poche imprese realmente europee, e ha un bilancio comune modesto. Per conto suo, l'Italia non è, ad esempio, mai entrata organicamente nel consorzio Airbus, e in generale ha una posizione complessivamente debole, e in ogni caso

inferiore alla sua dimensione economica relativa, in molti altri progetti europei, dato anche il suo grave ritardo nella formazione e nella ricerca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CAPUSSELA A. (2019), *Declino, Una storia italiana*, LUISS University Press, Roma.
- CIOCCA P. (2018), *Tornare alla crescita, Perché l'economia italiana è in crisi e cosa fare per rifondarla*, Donzelli, Roma.
- CIOCCA P. (2020), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2020)*, nuova edizione aggiornata, Bollati Boringhieri, Torino.
- MADDISON A. (2003), *The World Economy. Historical Statistics*, OECD, Paris.
- SALVADORI M. L. (2020). *Giolitti. Un leader controverso*, Donzelli, Roma.
- SILVA F., NINNI A. (2019), *Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*, Donzelli, Roma.
- SYLOS LABINI P. (1975), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari.
- VALLI V. (2015), *The Economic Rise of China and India*, Accademia University Press, Torino.
- VALLI V. (2017), *The Economic Rise of Asia: Japan, Indonesia and South Korea*, Accademia University Press, Torino.
- VALLI V. (2018), *The American Economy from Roosevelt to Trump*, Palgrave Macmillan, London.

